

Il testimone. «Ora ci cercano anche su Instagram e Tripadvisor»

L'esperienza di don Maurizio, alla guida di una comunità marina in diocesi di Gaeta

SIMONA GIONTA

Marina di Minturno, parrocchia di San Biagio, in una traversa lungo la Regina Viarum nel Basso Lazio, a pochi metri dal mare, in diocesi di Gaeta. Don Maurizio Di Rienzo, giovane parroco "social", ha accolto la sfida di una comunità che fa dei nuovi media uno strumento pastorale non secondario. «La parrocchia - dice - deve stare vicino alla gente. Se il popolo di Dio mette la sua casa su Web, anche la parrocchia deve crearla la sua casa virtuale. A volte il primo contatto con la Chiesa arriva proprio da una ricerca su Google, una locandi-

na su Facebook o Instagram, una telefonata ricevuta cercando su Tripadvisor». Se poi il lavoro di pastorale digitale «è fatto bene» allora «nasce spontaneamente una community, che spesso abbraccia il territorio creando anche legami con persone molto distanti. La nostra parrocchia è seguita dal Canada, Germania e Regno Unito, un modo per vivere la comunione di cui il Vangelo ci parla». Anche così arrivano «utili feedback» sulla vita parrocchiale, che possono aiutare nella gestione della comunità. Così «la parrocchia virtuale si fa amplificatore del bello e delle attività di tutti i giorni».

In maniera organica nella pastorale con una presenza senza criterio, a volte distaccata dalla realtà. I laici possono aiutare non poco i sacerdoti. In particolare per i preti «vale la regola che il virtuale è reale: quanto postato rappresenta la mia persona e devo assumermene la responsabilità». Per la Chiesa allora è un'opportunità? «Condividere una parola o una foto sui social permette alla Chiesa di arrivare a un pubblico più vasto. Dipende da sacerdoti e operatori pastorali cogliere l'opportunità di usare bene questi mezzi affinché quello che diciamo all'orecchio della gente possa essere predicato sui tetti di Internet».



« Non basta semplicemente essere connessi: occorre che la connessione sia accompagnata dall'incontro vero. »

Le periferie digitali ci aspettano

LUCA BONZANNI

Il sentiero della parola passa dai nuovi mezzi di comunicazione. Perché il presente è anche lì, nella vita virtuale dove si può - e si deve - praticare un dialogo reale. Da costruire giorno per giorno, conoscendone i rischi ma apprezzandone le opportunità. Trasformare la rete in un'agorà dove i cattolici sono cittadini digitali a pieno titolo per ciò che sono è una strada ancora in costruzione. Ma il coraggio non manca. La comunità cristiana cresce sui social: oltre ai tradizionali siti, «vivono» i gruppi Facebook legati agli oratori, le pagine più istituzionali di parrocchie e diocesi, sino ai profili Twitter di papa Francesco. La Chiesa di Bergamo si interroga sulla comunicazione e sulle identità digitali, sui nuovi linguaggi e su una pastorale 3.0. Lo ha fatto sabato, in una mattinata densa di idee e di significati, all'interno del convegno «#ShareRespect» organizzato in occasione del quinto «compleanno» di *SantAlessandro.org*, settimanale diocesano online che è nel tempo diventato laboratorio di nuove pratiche che coniugano comunicazione e fede. Attorno al tavolo si sono confrontati esempi e proposte. «Deve esserci una missione digitale della Chiesa, perché fa parte del mandato di Gesù - è la riflessione di Giovanni Tridente, docente e responsabile della comunicazione alla Pontificia Università della Santa Croce di Roma -. La vita delle persone oggi passa anche da questi luoghi: occorre perciò frequentarli trovando empatia e il giusto canale di comunicazione. La Chiesa non deve spegnere il dialogo digitale, deve educare a viverlo». Ogni mezzo ha il suo linguaggio, un pro-

La diocesi di Bergamo festeggia i cinque anni del suo portale informativo con una riflessione sulla sfida della «Chiesa 3.0»



Il forum della diocesi di Bergamo sulla «Chiesa 3.0» (foto Frau)

prio target, la sua strategia comunicativa da sviluppare: la presenza in rete della «Chiesa 3.0» presenza volti diversi e innovativi. È recente, per esempio, il lancio di «DinDonDan», app sviluppata da quattro studenti universitari che mostra le chiese di Milano e dintorni indicando l'orario delle Messe. «Oggi il cristiano ha

l'obbligo dell'affabilità - sottolinea Fabio Colagrande, giornalista di Radio Vaticana Italia -. Umorismo e autoironia sono strade per la vita spirituale oltre che per quella comunicativa». Colagrande traduce il proposito nel concreto guidando la platea in un vasto campionario di intelligenti forme di ironia legate al mondo della Chiesa e prodotte dalla stessa comunità ecclesiale. Tweet e post ispirati dallo humour possono avvicinare il mondo cattolico e quello laico, nel solco della «Pregghiera del buonumore» di san Tommaso Moro. Tra le maglie della Rete si assiste però a una recrudescenza dell'odio: «Occorre operare un cambiamento dal basso - spiega Fabiana Martini, giornalista ed espone di Parole O-Silli, progetto di sensibilizzazione contro la violenza su Web -. Una proposta concreta è quella di insegnare nelle scuole l'educazione ai media per rendere i più giovani consapevoli delle conseguenze che l'uso di Internet può avere». Scuole, ma anche oratori... «Le iniziative sono ancora spontanee e poco coordinate, ma riteniamo che sia essenziale superare i muri che ci portano a guardare con diffidenza alle periferie digitali - aggiunge Sabrina Penteriani, direttrice di *SantAlessandro.org* -. Siamo convinti che impegnarsi nel mondo online possa essere cruciale come un tempo lo sono stati gli oratori».

È anche nell'intreccio tra il reale, i nuovi strumenti e i media tradizionali (l'incontro è stato significativamente moderato da Alberto Ceresoli, direttore de *L'eco di Bergamo*, quotidiano di proprietà della Diocesi orobica) che la pastorale può avvicinarsi di più ai giovani.

Il vescovo. «Gli oratori formino cittadini del Web»

«I linguaggi sono fondamentali, e anche la comunità cristiana deve considerare questa modalità di comunicazione, che ha aspetti meravigliosi e inquietanti: non cediamo a forme violente di comunicazione per stare nell'agorà, ma diamo contenuto alla pastorale digitale». Monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo, guarda l'orizzonte delle tecnologie che animano il presente e rilancia la sfida della Chiesa al tempo di Internet riconoscendo come il legame tra pastorale e Rete sta diventando sempre più rilevante, benché ancora tutto da declinare. Il rapporto con il mezzo - spiega - determina anche il contenuto dell'evangelizzazione: su questi temi c'è ancora da lavorare parecchio». I rischi della «schiavitù del digitale» sono presenti nella società, soprattutto per i più giovani: «Si vede però una strada da percorrere per guarire questa ferita, e viene dalla grande esperienza che la Chiesa ha in fatto di umanità - prosegue Beschi -. Con curiosità e determinazione possiamo esplorare nuove vie, il passaggio deve essere quello dalla schiavitù alla cittadinanza: occorre imparare a diventare cittadini del mondo dell'informazione, anche gli oratori possono contribuire al percorso». Non ci sono solamente i social network: la Chiesa pone ancora ancora al centro la presenza dei media tradizionali. Anche a Bergamo, dove il settimanale diocesano online si affianca a *L'eco*, quotidiano cartaceo che veleggia verso i 140 anni. «I settimanali delle diocesi hanno una storia secolare il cui humus popolare è di grande rilievo: hanno rappresentato un fondamentale luogo di traduzione dei valori ispirati al Vangelo. Abbiamo appena vissuto un evento come la canonizzazione di Paolo VI - aggiunge il vescovo -, un Papa che in una maniera acutissima ha saputo declinare il tema della cultura e dell'informazione attraverso grandi iniziative editoriali. Si fa in fretta a dire che la rappresentazione cartacea della comunicazione viene superata dal digitale, ma non è così. È la sinergia che dà valore agli uni e agli altri strumenti, carta e digitale si richiamano. L'interazione è la strada accanto alla sinergia con i social, nuova frontiera della comunicazione». (L.Bonz)

Beschi: con Rete e social c'è il rischio di nuove forme di schiavitù

Empatia, affabilità e humour per uno stile cristiano online che riesca ad avvicinare tutti

Verso «quelli in fondo»

GIOVANNI BERTI

«Devo trovare il modo per salutare quelli là in fondo...». È quello che ho pensato una ventina di anni fa, agli inizi del mio ministero, quando celebravo la Messa domenicale in una grande chiesa nel centro di Verona dov'ero viceparroco. Non mi piaceva «sparire» in sacrestia dopo aver dato il saluto liturgico finale e non avere mai modo di scambiare due parole con quelli che a Messa, appena finita la benedizione, abbandonavano la chiesa in fretta. Avevo voglia di un contatto con chi veniva a messa, non solo prima ma soprattutto dopo la celebrazione. Ho iniziato da allora a fare una cosa che ormai mi è abituale: appena dato il sa-

luto «andate in pace» mi affretto verso la porta della chiesa per salutare le persone, così come sono, con i paramenti. È una cosa molto semplice e che non richiede alcuno sforzo organizzativo ma che secondo la mia piccola esperienza ha una grande ricaduta pastorale. In parrocchia i fedeli sono abituati a vedermi andare velocemente verso l'uscita mentre il coro inizia il canto finale. Vorrei mettermi all'uscita prima di tutti ma purtroppo non è sempre possibile perché capita sempre che molti fanno scatti da centometre verso casa appena pronunciano le parole «la Messa è finita...». Salutare le persone all'uscita non è certo la scoperta del secolo, so che altri miei confratelli lo fanno abitualmente. La «Chiesa in uscita» è il termine usato da papa Francesco parlando della



Don Giovanni con l'inseparabile matita

missione della Chiesa. Penso che questa «uscita» abbia un luogo pastorale privilegiato proprio nella porta della chiesa, che è di entrata e anche di uscita verso il mondo, per mantenere connessa la celebrazione con la vita delle persone e del territorio. Sono nate tante collaborazioni sull'uscita della chiesa, tanti inizi di dialogo con persone che di solito vedo da lontano sul presbiterio. Salutare le persone con ancora indosso i paramenti della Messa appena celebrata mi costringe a non dimenticare che quello che si vive in chiesa è legato a quello che si vive fuori, un unico grande regno di Dio.
parroco di Moniga del Garda (diocesi di Verona) curatore del sito www.giobia.it

«La mia parrocchia parla social»

ALESSANDRO PALERMO

Le parrocchie oggi non possono fare a meno della comunicazione. I processi comunicativi producono per davvero qualcosa di buono e di utile per le comunità ecclesiali. Tutto questo lo sperimento concretamente nello scenario parrocchiale in cui svolgo il ministero di parroco: le azioni comunicative hanno causato, e causano, interesse e coinvolgimento alla vita pastorale. San Matteo è una parrocchia di centro storico di circa 6mila persone, limitrofa ad altre realtà parrocchiali già ben più strutturate. All'inizio del mio ministero mi sono chiesto come poter rinnovare la vita parrocchiale di quest'antica chiesa (la più antica di Marsala), come risaldare la comunità e far riscoprire il senso di appartenenza, criterio fondamentale per ogni azione pastorale. Ho scelto sin da subito le strade della relazione e del contatto, le strade della comunicazione. Credo sia un dovere del parroco fare il modo che tutti conoscano bene e chiaramente la vita della loro comunità. Tale processo si compie con la stampa di un bol-

lettino cartaceo e producendo azioni informative con i social media. I media, infatti, «servono» la Chiesa prima di tutto perché informano. Accanto deve esserci sempre la condivisione della vita pastorale, che oggi va fatta attraverso i social network. Usiamo Facebook come «volto» ufficiale della comunità in Rete e Instagram come scenario per mostrare il volto normale e reale della parrocchia. La condivisione della vita pastorale va fatta sui social media con la pubblicazione di foto e video, creando servizi appositi per la loro produzione. Ciò serve per sostenere e mantenere adesso l'interesse informativo, e produrre - se ben organizzata - anche legame fisico con la comunità. La funzione informativa e la condivisione della propria esperienza

pastorale diventano la piattaforma per poter poi evangelizzare/inculturare l'identità presente nella Rete, processo non scontato e non facile che richiede impegno, fiducia verso i processi mediatici e conoscenza delle logiche digitali. «Siamo membri gli uni degli altri» (Ef4,25). Dalle community alla comunità è il tema della prossima Giornata mondiale per le Comunicazioni sociali. Veramente siamo membri gli uni degli altri anche quando stiamo sui social network. Sono convinto che la comunicazione sia un'importante azione pastorale perché serve non solo a informare ma soprattutto a creare la comunione e a mostrare il volto della Chiesa a chi lo frequenta e a chi non lo conosce, o solo in modo approssimativo. Le comunità ecclesiali, come ogni realtà sociale e umana, hanno bisogno di progettare e fare comunicazione se vogliono mantenersi vive e capaci di offrire il proprio tesoro: il Vangelo.

Nel centro storico di Marsala il giovane parroco integra gli strumenti digitali nell'azione pastorale

parroco di San Matteo a Marsala diocesi di Mazara del Vallo curatore del blog «Elementi di pastorale digitale»